

"La posizione dell'Italia sui problemi dell'allargamento" in Affari esteri (Luglio 1977)

Source: Affari esteri. Luglio 1978. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera. "La posizione dell'Italia sui problemi dell'allargamento", auteur: Anchise, Piero , p. 379-392.

Copyright: (c) Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera

URL: http://www.cvce.eu/obj/la_posizione_dell_italia_sui_problemi_dell_allargamento_in_affari_esteri_luglio_1977-it-4db91e47-e048-4601-954d-c2ff7a5d2884.html

Last updated: 06/02/2014

La posizione dell'Italia sui problemi dell'ampliamento della comunità europea

di *Piero Anchise*

Considerazioni preliminari

L'affermazione della Comunità sul piano esterno si è realizzata ad un ritmo sempre più intenso con il passare degli anni: dai lontani accordi di associazione con la Grecia e con la Turchia, negoziati poco dopo l'istituzione della Comunità a Sei ed entrati in vigore rispettivamente nel novembre 1962 il primo e nel dicembre 1964 il secondo, alle due convenzioni di Yaoundé del luglio 1963 e luglio '69 con 18 paesi africani e malgascio, agli accordi con la Tunisia ed il Marocco del marzo 1969, con la Spagna e con Malta del dicembre 1970.

Anche la partecipazione unitaria dei Sei al Kennedy round, i negoziati multilaterali ginevrini che portarono, nel 1967, a concordare una notevole riduzione dei dazi doganali in seno al GATT può essere annoverata tra le tappe importanti e significative della affermazione della Comunità sul piano internazionale.

E' stato tuttavia il primo ampliamento, negoziato tra i Sei paesi membri originari e la Gran Bretagna, la Danimarca, l'Irlanda e la Norvegia nel 1970-71 e conclusosi con la firma degli atti relativi alla adesione il 22 gennaio 1972, a Bruxelles, a segnare l'inizio di una nuova fase nelle relazioni esterne della Comunità. Già parallelamente alle trattative di adesione furono avviati i negoziati con gli altri paesi dell'EFTA che, per ragioni politiche diverse, non potevano aderire alla Comunità. Furono così stipulati gli accordi di libero scambio con l'Islanda, tutti entrati in vigore il 1° gennaio 1973, meno quelli con l'Islanda (1° aprile 1973) e con la Finlandia (1° gennaio 1974). Di questa categoria di paesi entrò a far parte, dopo l'esito negativo del referendum sulla adesione, anche la Norvegia, il cui accordo di libero scambio è entrato in vigore il 1° luglio 1973.

Ne è risultata completamente modificata, nell'arco di pochi anni, la carta delle relazioni economico-commerciali d'Europa — dal 1 luglio 1977 il regime di libero scambio è stato realizzato tra la Comunità ed i paesi EFTA — e, di riflesso di larghe parti del mondo. La lista dei paesi associati africani e malgascio si è ampliata in Africa e si è estesa a paesi del Pacifico e dei Caraibi fino a comprendere, in un tipo nuovo di rapporto di cooperazione tra eguali, 52 paesi associati; gli accordi mediterranei, ampliati alla cooperazione economica rispetto all'impostazione iniziale limitata agli scambi, hanno creato stabili collegamenti tra la Comunità e quasi tutti i paesi dell'alea. Accordi di cooperazione vengono correntemente stipulati con paesi asiatici (come l'India e lo Sri Lanka), dell'America Latina (Uruguay, Brasile, Argentina), dell'America del Nord (Canada). Dei contatti sono in corso anche con la Cina per un accordo commerciale e con il Comecon per un accordo di cooperazione.

L'accelerata cadenza alla quale sono stipulati nuovi accordi e vengono ampliati quelli esistenti costituisce una testimonianza obiettiva della crescente forza di attrazione esercitata dai Nove sul piano internazionale. Il fatto che lo sviluppo della proiezione esterna si sia accentuato in una fase di difficoltà economiche interne per i Nove — che hanno imposto un notevole slittamento nei tempi previsti per la realizzazione dell'ambizioso progetto di unione economica e monetaria — sottolinea l'aspetto politico della presenza della Comunità sul piano internazionale.

In verità i Nove non soltanto perseguono determinati obiettivi di integrazione economica e ricercano il modo migliore di realizzare l'Unione Europea, ma sono soprattutto uniti in una comune concezione della democrazia. Il trattato di Roma si richiama agli ideali di pace e di libertà dei paesi membri: si può aggiungere a questo riguardo che la prassi comunitaria è servita a precisare la portata politica di tali principi, come è provato dall'atteggiamento assunto dalla Comunità nei confronti dei Colonnelli in Grecia ("congelamento" dell'accordo di associazione) o nei confronti della Spagna nell'ottobre del 1975, al momento dell'inasprimento della repressione (sospensione dei negoziati per l'adattamento dell'accordo commerciale del 1970).

Questo aspetto del legame comunitario, che, come le cose acquisite, non è sempre pienamente valutato

all'interno dei Nove ed è destinato ad assumere sempre maggiore rilevanza con la revisione del quadro istituzionale implicita nell'elezione a suffragio universale del parlamento europeo, viene correttamente valutato nei suo significato politico dai paesi terzi.

E' pertanto naturale che la Comunità costituisca un punto di riferimento politico per i paesi europei del Mediterraneo che hanno ritrovato di recente o si avviano a ripristinare regimi di democrazia pluralista.

Alla luce di queste considerazioni e del carattere aperto della Comunità, sancito dal trattato di Roma, devono essere valutate le domande di adesione già presentate dalla Grecia e dal Portogallo e quella, scontata, da parte della Spagna.

Appare perfino superfluo rilevare che ciascuno di questi paesi, per ragioni storiche, politiche e culturali ha il suo posto nel processo di unificazione europea. L'accordo di associazione della Grecia ne prevedeva, sin dal 1962, l'adesione a termine; la Spagna, se non fosse stato per le sue vicende interne, avrebbe con ogni probabilità partecipato fin dall'inizio al progetto di costruzione europea: una considerazione analoga può valere per il Portogallo.

Appare del tutto legittimo che tali paesi, mentre cercano di conciliare il ristabilimento di una democrazia pluralista con i severi vincoli imposti dalle difficoltà economiche interne, considerino come una priorità fondamentale del loro programma di governo l'adesione alla Comunità.

Queste considerazioni preliminari pongono in termini concreti la prospettiva dell'Europa a Dodici: sarebbe tuttavia errato ignorare i problemi che esistono sulla via di tale realizzazione e che verranno esaminati nei punti seguenti di questo articolo. Ciò che conta è la volontà politica di affrontare costruttivamente i problemi che esistono, allo scopo di ricercare soluzioni adeguate nell'interesse di tutti, degli attuali e dei futuri membri della Comunità.

L'aspetto economico-sociale

Occorre anzitutto registrare un certo divario fra lo sviluppo economico-sociale di questi paesi — in particolare del Portogallo — e quello medio della Comunità. Il reddito medio pro-capite ai prezzi di mercato (dati BIRS 1975) è stato di 2.700 dollari in Spagna, di 2.360 in Grecia e di 1.610 in Portogallo. Per comodità di raffronto, si ricorda che il reddito medio italiano è stato, per lo stesso anno, di 2.940 dollari.

Tutti e tre i paesi registrano pesanti deficit della bilancia commerciale globale, oltre che negli scambi con la Comunità e con l'Italia. Nel 1975 il saldo passivo spagnolo è stato di 8 miliardi e mezzo di dollari, quello greco di 3 miliardi e quello portoghese di quasi 2 miliardi. Si tratta di cifre sulle quali influisce pesantemente il deficit energetico, ma che devono essere lette avendo presente l'importanza delle entrate turistiche e le rimesse degli emigranti — secondo uno schema del resto ben conosciuto in Italia.

La composizione del prodotto interno lordo conferma che siamo, per questi tre paesi, al di sotto della media comunitaria. In Spagna l'agricoltura contribuisce al prodotto interno nella misura del 9%, l'industria del 39% ed i servizi del 52%; in Grecia le percentuali sono per l'agricoltura del 18,7%, per l'industria del 29,5% e per i servizi del 51,8%; in Portogallo del 17% per l'agricoltura, del 43% per l'industria e del 40% per i servizi. Da rilevare che le percentuali di contributo dell'attività agricola alla formazione del prodotto interno lordo hanno mostrato una notevole tendenza alla diminuzione nel caso della Spagna e della Grecia.

Appare chiaro da questi dati che l'omogeneità economico-sociale della Comunità non risulterà certo accresciuta con l'adesione dei paesi candidati e che ne potranno, quindi, risultare allungati i tempi della realizzazione dell'unione economica e monetaria.

Per una corretta valutazione di questo problema, occorre tuttavia aver presente che la realizzazione dell'unione economica e monetaria venne concepita in una fase di stabilità dell'economia europea e mondiale e che i tempi di attuazione di essa hanno già dovuto essere sostanzialmente riveduti a seguito dell'abbandono del sistema di Bretton Woods e della crisi economica e monetaria collegata con le vicende

petrolifere.

Indipendentemente dalla prospettiva del nuovo ampliamento, la via da seguire in questo campo appare, come negli ultimi anni, quella del coordinamento e della concertazione delle politiche economiche dei paesi membri, senza che ciò implichi rinuncia all'obiettivo dell'unione economica e monetaria.

Ci si deve attendere dai singoli governi una impegnativa azione di risanamento dell'economia che, a causa della diversità delle situazioni, dovrà tener conto delle reali possibilità dei singoli paesi.

In questa situazione due elementi appaiono essenziali per il futuro dello sviluppo comunitario: la volontà politica dei singoli governi a non utilizzare le difficoltà obiettive come un alibi per rinunciare a far progredire l'integrazione nei principali settori economici ed una più decisa volontà di promuovere il trasferimento di risorse che, consentendo un adeguato sviluppo delle politiche regionale, sociale, industriale e delle strutture agricole della Comunità, contribuisca ad una progressiva attenuazione delle disparità.

I due aspetti del problema sono strettamente collegati ed hanno formato oggetto di dibattito prima nella Comunità a Sei e poi in quella a Nove. Malgrado i principi affermati nel trattato di Roma, di sviluppo armonioso della Comunità e di attenuazione delle disuguaglianze, l'avvio di una specifica azione di politica regionale ha dovuto attendere fino al 1975, ed il principio della utilizzazione del bilancio comunitario anche come strumento di riequilibrio delle economie dei paesi membri non trova tuttora soddisfacente attuazione nella definizione delle politiche comunitarie.

Appare evidente che, senza un sostanziale rilancio delle politiche comunitarie, il diverso grado di sviluppo delle economie dei paesi membri tenderebbe a rallentare, se non a paralizzare, ogni progresso nell'integrazione europea. Adottare un atteggiamento costruttivo ed aperto in tema di ampliamento, presuppone la volontà di adoperarsi per promuovere un sostanziale rafforzamento del trasferimento delle risorse in seno alla Comunità, potenziando gli strumenti esistenti — come il fondo regionale, il fondo sociale, quello per le strutture agricole o la banca europea per gli investimenti — o creandone di nuovi.

Il problema agricolo

La situazione agricola della Spagna ricalca lo schema classico dei paesi mediterranei: la bilancia agricola alimentare è passiva per le importazioni di cereali, prodotti lattieri e zucchero — oltre che di prodotti tropicali. Le importanti esportazioni di ortofrutticoli freschi e trasformati, di agrumi e di vino non riequilibrano i conti con l'estero.

La situazione è analoga — ma proporzionalmente il saldo passivo è nettamente superiore — nel caso del Portogallo, che ha registrato nel 1975 un deficit di oltre 450 milioni di dollari nell'interscambio agricolo-alimentare (con una copertura delle importazioni con le esportazioni dell'ordine del 40%; nel caso della Spagna il tasso di copertura è del 75%).

La Grecia, invece, pur con lo stesso schema di scambi, registra un saldo attivo nell'interscambio agricolo alimentare superiore ai 200 milioni di dollari.

L'adesione di questi tre paesi apre quindi buone prospettive per i produttori continentali della Comunità — tanto più che questi tre paesi importano rilevanti quantitativi di cereali, di zucchero e, nel caso della Grecia, di carni da paesi non comunitari — e suscita nuove apprensioni per quelli mediterranei, che si sentono maggiormente esposti alle produzioni tipiche di tali paesi.

Per una corretta valutazione del problema, occorre tuttavia considerare anche l'elevato livello di penetrazione già realizzato da questi paesi sul mercato comunitario. La Spagna, il paese quantitativamente più rappresentativo dei tre, colloca sul mercato dei Nove percentuali superiori al 90% delle sue esportazioni di arance e di importanti prodotti ortofrutticoli (come pesche, carciofi, cipolle, meloni) e percentuali superiori all'80% di altri, come i pomodori e l'uva da tavola. Le esportazioni di vino sono pari al 40% del totale - 2,5 milioni di ettolitri nel 1976.

Sono dati che possono ridimensionare talune apprensioni, anche se non è possibile, in questo campo, prescindere dalle difficoltà già sperimentate nella Comunità per le produzioni tipiche mediterranee, né dal contesto economico-sociale di queste aree, sensibilmente meno sviluppate di quello delle altre regioni della Comunità. Vi è inoltre da tener presente la situazione sostanzialmente eccedentaria nella Comunità a Nove di alcuni prodotti (come il vino, le pesche e le pere, talune conserve) e non sottovalutare le possibilità di sviluppo delle produzioni nei tre paesi che aspirano alla adesione.

Occorre che, nel corso dei negoziati, questi problemi siano affrontati con serietà ed impegno, considerando che non sarebbe nell'interesse degli attuali paesi membri, né di quelli futuri, di non valutare tempestivamente le situazioni di mercato che potranno crearsi nella Comunità ampliata.

Il negoziato non potrà vertere astrattamente sulle modalità di eliminazione dei dazi residui, ma dovrà affrontare il problema delle prospettive di mercato, collegando la libera circolazione dei prodotti agricoli nella Comunità ampliata con la realizzazione di un soddisfacente equilibrio produzione-consumo del mercato stesso.

I Nove ad esempio già perseguono una politica di controllo della produzione in alcuni settori (come per il tabacco) o di premio per l'abbandono di talune colture (come per alcuni alberi da frutta): non è immaginabile che i paesi candidati possano non tener conto, nella prospettiva dell'adesione, di tali orientamenti produttivi.

Le regioni mediterranee della Comunità devono affrontare problemi generali di sviluppo che non possono essere aggravati da fattori che aumentino le difficoltà già esistenti per la loro agricoltura. Una chiara presa di coscienza di tale aspetto del problema dell'ampliamento appare necessaria sia per una corretta impostazione dei negoziati, sia per accelerare i tempi di attuazione, sul piano nazionale e su quello comunitario, delle misure di promozione dello sviluppo economico-sociale delle regioni mediterranee della Comunità.

Il problema istituzionale

L'ulteriore ampliamento della Comunità ripropone il problema della composizione e del funzionamento delle istituzioni. Si tratta di evitare che il passaggio a dodici membri comporti un appesantimento delle procedure decisionali della Comunità.

Dovranno essere adottati accorgimenti che consentano di snellire, pragmaticamente, i lavori del Consiglio e degli organi preparatori. Un più completo approfondimento dei problemi a livello tecnico ed una maggiore delega di poteri ai comitati che preparano le decisioni dei ministri — in particolare a quello costituito dai rappresentanti permanenti dei paesi membri — potrebbe sensibilmente facilitare i lavori del Consiglio. Questa esigenza, che si avverte già oggi, si imporrà in modo ancor più netto in una Comunità ampliata.

Quanto al sistema di votazione nel Consiglio, la presenza di dodici paesi membri aumenta teoricamente il rischio che l'uno o l'altro paese non concordi con l'orientamento della maggioranza. In realtà si deve ritenere che l'aumento del numero dei membri renda politicamente meno verosimile l'ipotesi che un solo paese membro possa bloccare la formazione di volontà di un organo comunitario. Era infatti più agevole per un paese membro bloccare le decisioni nella Comunità a Sei che non in quella a Nove; si può immaginare che sarà ancora più difficile per un paese isolato opporsi all'orientamento comune degli altri paesi membri in una Comunità a Dodici.

Ciò a riprova del fatto che il problema del voto è in definitiva politico e che non si può immaginare di risolverlo sul piano strettamente giuridico. Se un governo ritiene, per imperative ragioni politiche, di non poter accettare una certa soluzione di un problema, saranno gli stessi *partners* a rendersi conto di non potergliela imporre. E' nello spirito comunitario di ricercare formule che tengano conto degli interessi di ciascuno. Per il miglioramento del funzionamento delle istituzioni, basterebbe limitare l'opposizione ad una decisione a maggioranza ai soli casi in cui fossero effettivamente in gioco interessi essenziali di un paese.

Per quanto riguarda la Commissione, un ulteriore ampliamento del collegio avrebbe conseguenze negative

sul suo funzionamento. Attualmente Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia designano due membri e gli altri paesi uno solo: si può immaginare che tutti gli stati membri accettino di designare un solo membro della Commissione, con il risultato di avere, in una Comunità a Dodici, un collegio composto da un numero di commissari inferiore all'attuale (12 membri invece di 13). Tale formula avrebbe ripercussioni positive anche sulle strutture interne dei servizi comunitari, che non dovrebbero essere spezzettati per consentire la costituzione di portafogli per un maggior numero di membri della Commissione.

Vi è inoltre da tenere presente che l'ampliamento della Comunità e le difficoltà obiettive che potranno verificarsi in sede di Consiglio per l'ulteriore diversificazione degli interessi tra i paesi membri potrà segnare un aumento delle responsabilità della Commissione, alla quale spetta istituzionalmente di conciliare e comporre, in una prospettiva comunitaria, nelle sue proposte, gli interessi di tutti i paesi membri.

Un'altra difficoltà che viene correntemente sottolineata nella prospettiva della Comunità a Dodici, è quella del moltiplicarsi delle lingue nazionali. E' difficile immaginare che in sede di Consiglio e, soprattutto, di parlamento europeo, ministri e deputati non debbano essere liberi di esprimersi nella propria lingua. Anche in questa materia, tuttavia, delle formule ragionevoli potranno essere trovate in via pragmatica, restando anche aperta la possibilità di introdurre una distinzione fra lingue ufficiali e lingue di lavoro, almeno a certi livelli dell'attività comunitaria.

La posizione italiana

L'atteggiamento italiano sui problemi dell'ampliamento è stato ispirato alla duplice esigenza di tener conto del valor politico attribuito alla ammissione nella Comunità dai paesi che si riaffacciano alla democrazia dopo un lungo periodo di regime autoritario e di valutare in modo responsabile le difficoltà che possono sorgere, per i paesi candidati e per la stessa Comunità, dalla integrazione economica dei nuovi membri.

Le prese di posizione del presidente Andreotti e del ministro degli esteri Forlani, in particolare in occasione della visita in Italia del *premier* portoghese Soares (febbraio 1977), durante la visita del ministro degli esteri italiano a Madrid a metà maggio e quella ad Atene del presidente del consiglio e del ministro degli esteri del 23-24 maggio, sono state esplicite io proposito.

L'atteggiamento aperto che il governo italiano adotta nei confronti della adesione dei nuovi paesi membri non significa disconoscimento dei problemi che, su diversi piani, potranno porsi alla Comunità ed in particolare all'Italia, con il nuovo ampliamento, problemi che dovranno essere affrontati con la precisa volontà politica di trovare ad essi delle adeguate soluzioni.

Sul piano generale del funzionamento delle istituzioni e dei problemi che possono sorgere per la disparità delle condizioni economico-sociali tra paesi candidati e paesi membri, valgono per l'Italia le stesse considerazioni di carattere generale precedentemente formulate.

In tema di trasferimento di risorse, vengono avanzate preoccupazioni per la maggiore concorrenza che potrebbe determinarsi, in una Comunità ampliata, per le nostre regioni meridionali bisognose di incentivi allo sviluppo e di investimenti; si può osservare in proposito che il consolidamento democratico di tali paesi presuppone uno sviluppo economico al quale devono necessariamente contribuire i paesi europei più avanzati. In verità, se non vi fossero ragioni politiche più generali a favore dell'entrata di tali paesi nella Comunità, l'alternativa possibile sarebbe la messa a punto di un importante programma di aiuti economici : tale ipotesi venne del resto in un primo tempo avanzata dalla Commissione europea per la Grecia, ma venne scartata per ragioni politiche.

Neppure i timori di un accentuato flusso migratorio da tali paesi verso la Comunità appaiono di attualità: i dati disponibili (fino al 1975) mostrano una flessione della emigrazione a partire dal 1972, a causa del rallentamento dell'espansione economica nella Comunità e del ritmo di sviluppo dei paesi candidati, in particolare della Spagna e della Grecia. Vi è da osservare che il fenomeno dei rimpatri si è particolarmente accentuato nel corso degli stessi anni.

Il settore nel quale, soprattutto a breve termine, si delineano difficoltà per l'Italia in relazione all'ampliamento è quello dell'agricoltura mediterranea. Su questo punto la posizione italiana è stata chiaramente definita: occorre anzitutto concordare in sede comunitaria una decisa azione sul piano delle strutture, per accelerare lo sviluppo economico-sociale delle aree mediterranee e per incoraggiare, quando appaia possibile, colture alternative nel settore agricolo. Si tratta di appoggiare, in questo campo, il programma di interventi straordinari per il Mezzogiorno, perseguito sul piano nazionale.

Al tempo stesso, è necessario adottare quelle misure di revisione e di completamento delle regolamentazioni agricole mediterranee al fine di assicurare un miglioramento delle condizioni di produzione, di commercializzazione e di trasformazione dei principali prodotti mediterranei ed un maggior rispetto della preferenza comunitaria.

Questi provvedimenti non sono direttamente collegati al negoziato per l'ampliamento, ma diventano più urgenti nella prospettiva di esso. Si tratta di provvedimenti che dovrebbero avere l'obiettivo di riequilibrare la minor tutela delle produzioni agricole mediterranee che ha caratterizzato finora la politica della Comunità, pur trattandosi di produzioni tipiche delle regioni più sfavorite ed a più basso reddito dei Nove.

Per quanto riguarda il negoziato per l'ampliamento, la posizione italiana è che, in particolare per i prodotti mediterranei, per alcuni dei quali potrebbe esservi una situazione sostanzialmente eccedentaria nella Comunità, occorrerà valutare economicamente le conseguenze che ne possono derivare per i principali settori di produzione e ricercare preventivamente adeguate soluzioni che evitino l'insorgere di future difficoltà tra i membri della Comunità ampliata. L'Italia potrà esigere su questo punto un esame approfondito delle prospettive di produzione e delle misure che occorrerà eventualmente prevedere, nella consapevolezza che sia nell'interesse di tutti prevenire le difficoltà.

A medio termine, il parallelismo degli interessi agricoli italiani e degli altri paesi candidati del Mediterraneo dovrebbe affermarsi in sede comunitaria, nel rispetto dei legami economici e politici con gli altri paesi dell'area, collegati alla Comunità da una fitta rete di accordi di carattere evolutivo.

Conclusioni

L'analisi che precede indica la portata dei problemi da affrontare nella prospettiva del secondo ampliamento della Comunità. Si tratta di problemi che già sostanzialmente esistono tra i Nove, ma che potrebbero farsi più acuti nella Comunità a Dodici.

A parte gli adattamenti da decidere nei singoli settori, il nuovo ampliamento dovrà fornire lo stimolo per affrontare, con maggiore decisione del passato, il problema della disparità tra le varie regioni della Comunità: se i governi dei paesi membri riusciranno a sentire questo problema come un problema veramente comune, non mancherà loro l'appoggio dell'opinione pubblica ed un potenziale rischio per lo sviluppo comunitario potrà diventare un fattore dinamico di progresso dell'integrazione.

Il processo di unificazione europea continuerà ad essere lento e difficile per la natura stessa delle difficoltà da superare e per il metodo, che è quello della conciliazione e della sintesi degli interessi contrapposti, che è alla base dei meccanismi comunitari. Se sussistono preoccupazioni, anche per le incertezze della situazione economica mondiale, tuttora minacciata da squilibri che l'accumulazione di risorse finanziarie ed il parallelo aumento dell'indebitamento traducono in cifre, si deve tuttavia registrare una progressiva estensione dell'area politica del consenso al fatto europeo. Si tratta di una evoluzione che rafforza il carattere irreversibile del processo.

L'esperienza comunitaria sta avvicinando sul terreno concreto delle cose le forze politiche e sindacali dei singoli paesi, spingendole a ricercare una dimensione europea nell'analisi è nella salvezza dei problemi. Questa spinta si accentuerà con l'elezione del parlamento europeo a suffragio universale, la quale creerà un legame diretto fra l'elettore e le istituzioni comunitarie.

Questa evoluzione servirà a rafforzare la volontà politica dei governi dei paesi membri di affrontare

costruttivamente i molteplici problemi dell'integrazione, compresi quelli derivati dall'ampliamento.